

Assunto l'impegno per una soluzione di sinistra alla Regione

Sardegna, la giunta si farà Primo incontro tra PCI, laici e sardisti

Si è iniziato a discutere del programma, convenendo sulla necessità di formare il nuovo esecutivo - Dalla base socialista e dalla maggioranza del gruppo regionale prese di posizione affinché il PSI assuma incarichi di governo - Discorso di Sanna in consiglio

Dalla nostra redazione CAGLIARI — Nuovo, importante passo in Sardegna verso la costituzione di una giunta di sinistra, sardista e laica: è la scelta, che pare ormai irreversibile, assunta da tutti i partiti che fanno parte della nuova maggioranza. Le delegazioni del PCI, del PSI, del PSDA, del PSDI, del PRI e del PLI (quest'ultimo non è più rappresentato nell'assemblea, ma prende parte ugualmente all'attuale consiglio regionale) si sono incontrate, in un primo incontro collegiale a carattere informale, convenuto sulla necessità di misurarsi in un confronto programmatico per dare, in tempi brevi, una guida alla regione. Tanto più è necessario stringere i tempi in quanto la giunta regionale uscente, diretta dal democristiano Rolch, in quest'ultimo scorcio del suo mandato, sta creando una serie di fatti compiuti al limite dell'illegalità. È dell'altra sera la notizia di un «regalo» ai nuovi proprietari di Cagliari, attraverso la sponsorizzazione della squadra di calcio con il consorzio del padronato sardo: circa 605 milioni pubblici affluiranno nelle casse della società rossoblu.

È lo stile della giunta Rolch, che va distribuendo proprio in questi giorni, a piene mani, promozioni a funzionari regionali negli assessorati e negli enti, ed allo stesso tempo non manca di dispensare convegni per contratto ed assunzioni a termine (soprattutto tra i giornalisti «di fiducia»). Da qui l'urgenza, ancora una volta sottolineata dai comunisti e dai sardisti, di rimuovere l'attuale esecutivo. Questo orientamento sta maturando anche all'interno degli altri gruppi politici dell'area di sinistra e laica. Nel primo giro di incontri per la costituzione della nuova giunta, infatti, si sono meglio precisate le posizioni dei socialisti democratici e dei repubblicani, mentre all'interno del PSI attorno alla discussione sulla scelta di appoggiare dall'esterno la giunta di sinistra (assunta a stretta maggioranza) si coagula un dissenso di vaste proporzioni nella base del partito. Almeno 60 sezioni socialiste hanno chiesto la modifica della decisione del comitato regionale sollecitando la partecipazione diretta in giunta. L'ex assessore all'agricoltura Domenico Pill ha raccolto una lunga serie di firme (uomini di punta della corrente di sinistra, sindaci, assessori comunali, ammi-

nistratori di enti, 22 segretari di sezione della provincia di Cagliari) in calce ad una lettera aperta dove si sostiene che «l'ipotesi di un appoggio esterno alla giunta di sinistra si presenta debole e strumentale, frutto di un tatticismo disperato il quale finirà col diventare deleterio per il partito e per la Sardegna». Nel gruppo consiliare la posizione della riscaldata maggioranza del comitato regionale (19 voti contro 14, e 8 assenti) per il momento è inerte. Anche l'unico consigliere regionale della provincia di Nuoro, Franco Mannoni, assessore uscente alla programmazione, ha chiesto l'ingresso a pieno titolo del PSI nella maggioranza e nella giunta. Ora il gruppo ben 6 consiglieri su 8 sono di questo orientamento, e lo stesso Mannoni, parlando indirettamente a nome della maggioranza, sostiene che «nell'ambito del mandato conferito alla delegazione rientra sia la possibilità di un appoggio esterno del PSI, sia quello, verificandone le condizioni, di un ingresso organico».

Fuori dalla discussione sulla giunta sono state tenute invece le questioni relative all'ufficio di presidenza dell'assemblea. Il presidente del consiglio regionale, il comunista Emanuele Sanna, ha infatti tenuto una serie di incontri con i rappresentanti dei gruppi per esplorare la possibilità di un'intesa che consenta la partecipazione piena ai vertici dell'organismo legislativo di tutte le parti politiche. Oggi si andrà al voto. Solo dopo Ferragosto comunque, quasi certamente nella seduta del 24, dovrebbe essere eletto il nuovo presidente della giunta sarda. Immediatamente dopo potrebbe essere costituito l'esecutivo di sinistra e laico. Ieri, intanto, un discorso di Emanuele Sanna ha ufficialmente aperto la nuova legislatura regionale, la nona dalla conquista della autonomia speciale. Sanna era stato eletto alla carica venerdì scorso con i voti comunisti, sardisti e di una parte del gruppo socialista. «In questo momento penso di difficoltà e di impegni, ma anche di speranze e di aspettative — ha detto Emanuele Sanna — ha inizio la nuova legislatura dell'autonomia. Cominciamo il nostro lavoro con realismo, ma anche con fiducia, guardiamo alla nostra storia orgogliosi della nostra identità, ma guardiamo anche impietosamente ai nostri errori e ai nostri ritardi.

Ritornare le cause e le responsabilità della nostra persistente subalternità è condizione irrinunciabile per progettare, costruire e realizzare il nostro riscatto. «Non sottovaluto il fatto che al mio nome non è stata contrapposta altra candidatura, e tuttavia considero in generale un fatto negativo che il presidente dell'assemblea venga eletto senza avere il consenso pieno della maggioranza dei suoi componenti. Una preoccupazione è una esigenza costante hanno caratterizzato il primo discorso del nuovo presidente del Consiglio regionale: dare contenuto e sviluppo all'istituto regionale dell'autonomia «prima e fondamentale articolazione della Repubblica nella nostra isola». «In 35 anni di autonomia — ha aggiunto Sanna —, abbiamo avuto, è vero, pochi poteri, risorse inadeguate e poche opportunità di reale autogoverno per uscire dalla storica subalternità. Sarebbe miopie però da parte nostra non riflettere criticamente sul cattivo uso, sulla mancanza di rigore e di lungimiranza che hanno purtroppo a lungo caratterizzato la gestione dell'istituto autonomistico».

Seduta-lampo per evitare i nodi dei decreti

Il governo va in ferie e rinvia tutto a fine agosto

Crescente irritazione PRI: per La Malfa Craxi governa «incrociando le dita» - E Fanfani fissa alla ripresa la «verifica» vera



Giorgio La Malfa



Amintore Fanfani

ROMA — Seduta-lampo, ieri pomeriggio, del Consiglio dei ministri, solo per rinviare ogni decisione sulle materie dei decreti bloccati (sanità, Casme, Tesoreria unica) alla prossima riunione dopo le ferie, il 29 agosto. L'unico provvedimento concreto preso ieri sera riguarda il rapporto di lavoro dei circa 60 mila precari delle USL: un decreto (con effetto retroattivo) lo proroga fino all'approvazione del disegno di legge che inquadra questo personale nei ruoli nominativi regionali. Non vengono invece riproposte le norme, contenute nel testo decaduto, sull'esenzione dal ticket. Questo argomento, come tutti gli altri, è rinviato al 29 agosto, data in cui il ministro Goria ha annunciato di voler presentare un nuovo decreto per la Tesoreria unica: «Terroro conto dei frutti del dibattito parlamentare sulle precedenti versioni del testo», ha assicurato ieri sera. Si vedrà.

tormentati e colpiti. Le punzecchiature di spillo della «Voce» diventano del resto veri e propri affondi di fioretto nell'intervista che Giorgio La Malfa, vicesegretario repubblicano, ha rilasciato all'«Europeo»: all'accusa di anti-socialismo preconcetto egli replica che in realtà, «quello che non mi piace è il modo in cui Craxi ha condotto l'azione di governo. È sfortunato quanto per tutti i laici, non è piaciuto neppure agli elettori. Ci saranno pure delle ragioni...».

«Le ragioni» — spiega poi La Malfa — sono soprattutto quelle della non corrispondenza tra l'immagine che il trionfalismo craxiano dà dell'Italia e le condizioni effettive del Paese: insufficiente crescita del reddito nazionale, rischio di una nuova fiammata. Iniziativa, crescita difficile della bilancia dei pagamenti, enorme dilatazione del deficit pubblico, e infine «la corruzione, arrivata a livelli impensabili dieci anni fa». Questo è il quadro vero che La Malfa contrappone alle oleografie di un esecutivo che «ormai governa incrociando le dita». La requisitoria si conclude con un'accusa diretta e una previsione: Craxi si avvale di «uno stato di necessità, cioè dell'assenza di alternative a questo governo, per non fare»; la tregua tra i cinque è destinata a durare poco, «mi aspetto che in autunno di sia un chiarimento sui contenuti dell'azione di governo». Insomma sotto la poltrona del presidente del Consiglio è già collocata una bomba a tempo.

Ai fedelissimi del ministro delle Poste le poltrone che contano; rientra in gioco persino Ciro Cirillo

Antonio Gava alla riconquista di Napoli

Al clan doroteo i posti di comando Il nuovo sindaco della città appartiene alla sua corrente, così come diversi nuovi presidenti di enti e consorzi - Ma il castello che sta costruendo ha basi fragili

Dalla nostra redazione NAPOLI — «Il colera passa; i Gava restano. La boutade, vecchia di dieci anni, viene attribuita personalmente ad Antonio Gava. L'avrebbe pronunciata nei giorni tremendi dell'epidemia colerica dell'estate 1973 allorché il strapotere DC aveva precipitato Napoli nella voragine del malgoverno. L'arroganza gavianea era sotto accusa in tutta Italia; inviati di mezzo mondo ne raccontavano i guasti. Il sistema di potere, così ben analizzato dal sociologo inglese Percy Allum, finalmente scricchiolava. Di lì a poco si sarebbe aperta l'entusiasta stagione delle giunte di sinistra che avrebbe visto Napoli al passo con Milano, Roma, Torino.

Undici anni dopo quella frase di Gava assume il sapore di un'amara profezia. Il 51enne boss doroteo festeggia in questi giorni la sua rievocazione: il ritorno del fedelissimo Mario Forte a sindaco di Napoli è l'ultima mossa di una strategia tesa a riconquistare la città. Ministro delle Poste nel governo Craxi; capo della segreteria politica di Flaminio Piccoli quando questi era segretario nazionale, è stato fra i registi dell'elezione di Ciriaco De Mita — su rivale in gioventù — al vertice dello scu-

docrocio. Scacciato a furor di popolo — è proprio il caso di dirlo — da Napoli, Gava ha potuto coltivare in questi anni di esilio amicizie e alleanze romane, superando anche l'incidente dell'arresto del fratello Rosario per una truffa ad un'assicurazione, pronto a ritornare rinforzato nella sua città d'origine. E sembra essersi riuscito. Il marchio doroteo della giunta Forte è inequivocabile: 5 dei 10 assessori democristiani appartengono alla stessa corrente del sindaco e naturalmente ad essi sono affidati i posti chiave dell'amministrazione comunale. Un ritorno a Palazzo San Giacomo alla grande, dunque, favorito anche dalla fregola mostrata da Enzo Scotti di abbandonare l'arena partenopea per tornare a dedicarsi a tempo pieno al suo incarico di vice segretario nazionale del leader dc, comunque, ha trovato il tempo di predisporre 134 assunzioni negli uffici del Com-

missariato straordinario per la ricostruzione: un regalo agli amici che gli sono stati affiancati durante i suoi cento giorni di esilio. Sull'argomento il compagno on. Andrea Geremica ha presentato un'interrogazione al Presidente del Consiglio. Gava rimette così le mani sul Comune ma già in precedenza aveva conquistato le retrovie. È di qualche giorno fa la notizia della nomina di Ciro Cirillo, l'ex assessore regionale rapito dalle BR e al centro della torbida trattativa tra terroristi, camorra e servizi segreti, a presidente del consorzio per la realizzazione del nuovo bacino di carenaggio del porto di Napoli. Un «premio» che ha suscitato scandalo nella stessa Democrazia Cristiana.

In primavera invece il ministro delle poste era riuscito ad imporre alla guida del CAP, il Consorzio autonomo portuale, la più grossa azienda commerciale di servizi dopo il Municipio, un altro suo uomo, Pasquale Accardo, ex sindaco di Torre del Greco (il paese di Cirillo) ed ex segretario provinciale dc, completamente a digiuno di problemi marittimi. Una scelta contestata dagli stessi imprenditori portuali che avevano ricevuto dal ministro della Marina mercantile, Gianuario Carta, precise assicurazioni circa la nomina di un manager di sicura professionalità. Promesse — evidentemente — da ... marinaio.

Il limite vale per tutti e danneggerà parecchi

Per le pensioni ci sarà un tetto di 24 milioni

ROMA — Per le pensioni sembrava che il governo avesse rimandato tutto a settembre, ma in questo accordo d'agosto si sono riuniti i ministri Goria, De Michelis e Gaspari e hanno aggiustato le «linee generali» di quella che è stata definita la riforma. Dal miniverbo sono scaturite parecchie novità. La prima riguarda il tetto della retribuzione pensionabile che non potrà superare i 24 milioni. Tale limite vale per tutti i lavoratori siano essi dipendenti pubblici o privati. In passato si era parlato di un massimale di trenta milioni, ma il consulto a tre dell'altro ieri lo ha spostato ulteriormente verso il basso. Chi vorrà riacquiescere una pensione un po' più ricca dovrà ricorrere ai versamenti integrativi. Secondo le linee generali del disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri questi potranno essere accettati anche dall'INPS. L'abbattimento del tetto a 24 milioni danneggerà, in particolare, i dipendenti del settore pubblico che, sino ad ora, non dovevano sottostare ad alcun limite. I privati, invece, non dovrebbero perderci granché, anche se non è mancato chi ha insistito perché il tetto fosse di 30 milioni così come prevede il precedente progetto del ministro del Lavoro. «Fissare un limite di questo genere — si è difeso De Michelis — significherebbe non lasciare alcuno spazio per la previdenza integrativa». La stragrande maggioranza dei lavoratori pubblici e privati, infatti, non hanno retribuzioni pensionabili che superino i trenta milioni. Come si calcolerà in futuro la retribuzione pensionabile? Si farà la media — risponde il ministro — degli stipendi o dei salari percepiti negli ultimi cinque anni, che progressivamente diventeranno dieci. I dipendenti pubblici, anche in questo caso, saranno quelli che rimetteranno di più: «oggi, infatti, la loro retribuzione pensionabile viene definita sulla base dello stipendio dell'ultimo anno. Per i privati, invece, per il momento non dovrebbe mutare nulla, visto che anche ora vengono presi come base di calcolo cinque anni, ma, quando progressiva-

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa lettera del ministro delle Finanze Bruno Visentini.

Il ministro delle Finanze Visentini scrive una lettera al nostro giornale

«Liquidazioni e rimborsi, ecco come funziona la mia legge»

Egregio Direttore, «l'Unità» di domenica 5 agosto pubblica a pag. 9 alcuni scritti che illustrano il disegno di legge sulle indennità di fine rapporto. Gli scritti sono molto chiari e obiettivi e la tabella (nella quale è evidente un errore tipografico per la parte relativa alle liquidazioni di ventimila con quaranta anni di anzianità) avverte che le cifre che essa presenta, e che intendo esporre le variazioni tra la tassazione attuale e quella futura, hanno un valore meramente indicativo. Mi sia consentito sottolineare tale carattere meramente indicativo, richiamando l'attenzione sulla impossibilità di un confronto fra l'onere derivante dalla tassazione attuale e quello che deriverebbe dal disegno di legge, per categorie di liquidazioni. Un confronto sarebbe possibile soltanto in relazione a ogni singolo specifico caso, ed esso indicherebbe che le attenuazioni dell'onere tributario previste dal disegno di legge sono molto più sensibili di quelle indicate dalla tabella. Infatti, secondo la legislazione vigente l'aliquota che viene applicata sulle indennità si determina sulla base di un elemento del tutto esterno all'indennità e alla durata del rapporto. L'aliquota applicabile è infatti quella corrispondente

al reddito medio complessivo (comprensivo cioè di tutti i redditi) dell'ultimo biennio. Per fare il confronto occorrerebbe quindi conoscere per ciascun contribuente la sua posizione reddituale complessiva. Per rendersi conto della portata di questo elemento basterà ricordare che i congruati operati dall'amministrazione per la diversità fra le aliquote applicate dai datori di lavoro, tenendo conto del solo reddito medio nel biennio derivante dal lavoro dipendente, e le aliquote che risultano considerando il

reddito complessivo medio del biennio ammontarono, per le liquidazioni operate nel 1981, a 50 miliardi. Né alcun calcolo sulla differenza dell'onere fiscale fra la disciplina attuale e quella proposta è possibile, neppure ipotizzando che il contribuente abbia soltanto il reddito di lavoro dipendente, perché anche in tale caso si dovrebbe conoscere il reddito degli ultimi due anni, il quale invece non è in alcun modo desumibile — né secondo la disciplina della legge 29 maggio 1982, n. 297, né secondo quella precedente.

mente dettata dalla legge 31 marzo 1977, n. 91, modificata dal secondo comma dell'articolo 5 della citata legge 29 maggio 1982, n. 297 — sulla base dell'ammontare dell'indennità e della durata del rapporto. Può essere fatto invece un calcolo globale, il quale indica che il disegno di legge, se verrà approvato, comporterà una perdita di gettito del 25 per cento circa. Tuttavia, il beneficio non sarà percentualmente uguale per tutte le indennità di fine rapporto, ma sarà maggiore per le in-

derrebbe invece con riduzioni percettuali (come è in una delle proposte di iniziativa parlamentare), che favorirebbero le liquidazioni più elevate. Con l'occasione mi consenta, egregio Direttore, un accenno su un altro argomento sul quale si intrattiene brevemente «l'Unità» di oggi 8 agosto, lamentando che la cosiddetta autonomia impositiva degli Enti locali non decorra dal 1985. Come ho fatto presente nella recente conferenza stampa («l'Unità» del 4 corrente) la mia affermazione, il semplice buon senso, oltre che considerazioni politiche, impedivano di riversare sui comuni la cosiddetta autonomia impositiva alcuni mesi prima delle elezioni amministrative che avranno luogo nella primavera del 1985. Va inoltre sempre tenuto presente che è facilissimo parlare di «autonomia impositiva» degli Enti locali, ma è molto più difficile stabilire (come indica anche la recente complessa e approfondita relazione svolta a Bologna dall'on. Triva) in quale modo essa si possa concretare, evitando di sovrapporre altre imposizioni a quelle esistenti (in quanto il contribuente è sempre il medesimo) ed evitando di creare di nuovo pesanti duplicazioni amministrative. La ringrazio e La saluto cordialmente, Bruno Visentini

f. cat.

f. cat.

f. cat.

f. cat.

f. cat.

Gabriella Mecucci